

Michela Tilli

La vita sospesa

FERNANDEZ

Copyright © 2011 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-46-1

a Isabella, Filippo e Andrea

Lo schiaffo produsse un suono acuto, stridente. Ridicolo, pensò mentre guardava stupito il professore che sventolava il palmo arrossato. La guancia gli friggeva, come se lo schiocco vi fosse rimasto appiccicato sopra. Restarono uno di fronte all'altro, senza saper cosa dire, uno fermo con la bocca un po' aperta, l'altro con la mano appesa al braccio quasi fosse una bandierina.

L'aveva visto arrivare, lo schiaffo, e poteva giurare che a metà strada la mano del professore avesse tentennato, forse indecisa sulla forza da imprimere; la mano aveva tremato, come ogni mano digiuna di ceffoni, ma poi era ripartita, alla cieca; e come ogni mano nuova a questo genere di imprese aveva colpito in modo goffo e maldestro. Salvatore avrebbe potuto pararlo con facilità: nonostante i suoi quattordici anni sovrastava il professore di tutta la testa, e per di più era svelto a schivare le botte. E invece era rimasto in attesa, curioso di vedere cosa avrebbe fatto Belli Capelli, il professore che non aveva mai reagito alle provocazioni dei suoi alunni nemmeno a parole, figuriamoci con i fatti.

Ora Belli Capelli sembrava davvero dispiaciuto; continuava a passarsi la mano nella capigliatura folta e balbettava qualche scusa. Dal canto suo Salvatore si stupì di non provare il desiderio di fargliela pagare, spaccargli il naso, o almeno minacciarlo con il coltello.

Non poteva farci nulla. Era chiaro che il professore si era fatto molto più male di lui e se la stava facendo sotto. E poi gli schiaffi si portavano sempre appresso qualcosa di patetico. Gli ricordavano gli attacchi impotenti di zia Rosa, tutto il movimento inutile con cui accompagnava le scenate di gelosia nei confronti di suo padre quando non tornava a dormire, quei fuochi d'artificio, con il vestito che si scompigliava lasciando intravedere una coscia scura o la curva tra i seni sempre imperlata di sudore.

Mentre il professore annaspava nel tentativo di spiegargli che non era stata sua intenzione colpirlo, Salvatore sentiva crescere dentro di sé qualcosa che destava la sua meraviglia, una bolla che si muoveva tra lo stomaco e la gola e si gonfiava e si gonfiava, una sensazione inquietante ma piacevole, come se il corpo si facesse liquido. Strinse i pugni e poi, quando si accorse che stava per mettersi a piangere come un bambino, se la diede a gambe.

Non aveva mai pensato a quello schiaffo come all'inizio della storia. La vita reale non offre il lusso di certi punti di riferimento per farsi decifrare, si disse. Però non c'erano dubbi: quello era proprio l'inizio della *sua* storia, e qualcuno si era preso la briga di raccontarla. Ma chi? E a quale scopo tirare fuori una vicenda vecchia di trent'anni, che per lui si era conclusa in modo così doloroso? Salvatore era un nome di fantasia, naturalmente, e nessuno avrebbe riconosciuto lui, Damiano Galaverna, in quel quattordicenne, ma non era tanto questo a preoccuparlo. Si trattava più che altro di una sottile inquietudine, come se per un istante si fosse guardato allo specchio senza riconoscersi.

Tornò indietro di qualche pagina, rigirò il libro tra le mani, la sovraccoperta azzurra, le alette, sempre attento a tenere il segno con l'indice, non fosse mai che perdendo il punto la storia appena cominciata svanisse nel nulla. Ecco, il libro: per la prima volta lo considerò nella sua fisicità, un oggetto con una sua storia nel mondo e con un altro mondo all'interno. Con gli occhiali alzati sulla testa ne tastò la durezza, poi lo riaprì, scorse, sfogliò, riabbassò gli occhiali, rientrò nell'altro mondo, si tenne in bilico, sul limitare, una parola qua, una là, chissà che non ne potessero rivelare il segreto; e fuori la lampada sul comodino e la testiera del letto troppo dura dietro la schiena, perché il cuscino è scivolato da una parte.

Se lo ricordava bene, quello schiaffo, anche a distanza di trent'anni, e aveva le sue buone ragioni, perché era stato il primo e l'ultimo di tutta la sua vita; e per uno abituato alla cinghia e agli scarponi del padre, uno schiaffo può riservare molte sorprese.

Era andata proprio così, o meglio, forse non era andata esattamente così, ma erano passati trent'anni, e non poteva rammentare ogni dettaglio. Aveva davvero aspettato che il cortile si svuotasse con l'intenzione di rubare la bicicletta, o non era più probabile che, passando vicino al cancello, l'avesse semplicemente notata e si fosse chinato sulla catena che la legava per tastarne la resistenza? Questo non lo ricordava, ma di sicuro Belli Capelli si era avvicinato a lui proprio nel momento in cui se ne stava accucciato sul ghiaino con la mano sulla ruota; ricordava il rumore dei passi dell'uomo, e la traccia nera che aveva cercato di pulirsi dal palmo mentre si rialzava. Se avesse voluto davvero rubarla, la bicicletta, non si sarebbe fatto beccare. E comunque non l'aveva ancora rubata, e questo faceva tutta la differenza.

Forse aveva detto «Bella bici», forse Di Savio non aveva nemmeno accennato al fatto di averlo sorpreso in una posa sospetta. Era certo, però, che quasi subito il professore fosse scivolato sul piano personale, gli aveva chiesto se c'era qualcuno che si occupasse di lui, e perché non andasse a casa dopo la scuola, e altre cose del genere. La risposta volgare e lo schiaffo si erano succeduti rapidamente.

«Fatti i cazzi tuoi, Belli Capelli» gli aveva detto lui. E quello l'aveva colpito.

Non aveva letto che l'inizio, ma poteva immaginare benissimo come sarebbe andata a finire.

Che l'avesse scritto proprio lui quel racconto, Antonio Di Savio, il professore di lettere che tutti gli allievi chiamavano Belli Capelli? Non c'era nessun altro in quel cortile a parte loro due. E chi altri poteva sapere che cosa era successo davvero quel giorno, al punto da intuire cosa era accaduto realmente dentro di lui?

Ritrovò l'inizio, due pagine indietro. C'era il titolo, *Salvatore*, che nulla gli aveva suggerito a prima vista, quando si era immerso nella lettura di quell'antologia di scrittori esordienti che Francesca aveva dimenticato sul comodino portando via la sua roba; e sotto il titolo, eccolo, il nome dell'autore, in corsivo, piccolo, schivo: *Laura Di Savio*.

Laura.

Avrebbe dovuto immaginarlo, c'era lei al centro della vicenda. C'era sempre stata lei.

Damiano passò un dito sul nome, come una carezza. Il calcolo era semplice, la bambina di sei anni adesso era una donna di trentasei. Meno semplice riportarla in vita, dopo averla messa via, sepolta come una piccola cosa morta, e non per odio, anche se ne avrebbe avuto motivo; in fondo era stata lei ad accusarlo e a farlo cacciare dal professore. No, nemmeno per un momento l'aveva odiata, ma cancellata sì, annichilita, e ora se la vedeva rinascere tra le mani, tre minuscole parole apparentemente senza senso stampate sulla carta, Laura Di Savio, che a forza di ripeterle sembravano incredibili. Che cosa straordinaria la vita, quando procede da sola, risoluta, superando tutti gli ostacoli: Laura ce l'aveva fatta, era riuscita a crescere, e ora immensa e di certo bellissima – bellissima com'era allora sua madre – dalla pagina gli puntava l'indice contro e di nuovo gli diceva: è colpa tua.

Damiano si svegliò con lo sciabordare dell'acqua ancora nelle orecchie e si sedette sul letto, sudato, scrutando le sagome d'ombra intorno a lui. Impiegò qualche secondo per convincersi che era stato solo un sogno, mentre un rumore di pneumatici sull'asfalto bagnato si trascinava in lontananza. Fuori era ancora buio e l'orologio luminoso segnava le sei e ventinove.

Allungò il braccio per disattivare la sveglia prima che suonasse e si alzò. Il suo piede urtò un oggetto sul pavimento. Raccolse il libro della sera prima e lo chiuse, stendendo con cura la pagina che era rimasta piegata. Doveva essersi addormentato verso le undici, non ricordava con esattezza, se non che si era svegliato e riassopito molte volte in un sonno agitato. C'era una distesa d'acqua, molta acqua, un mare cupo, profondo, senza riva, che sbatteva ritmicamente contro la chiglia di una barca, o il pilone di un pontile. Le altre immagini si erano già diradate, veloci nuvole di vapore, lasciandogli il lieve disagio di chi non riesce

a pronunciare un nome che era sulla punta della lingua. Aveva sognato Laura? Lei non c'era, gli pareva, c'era solo il mare. Ma il mare voleva dire Laura. Che inutile spreco di chiacchiere l'interpretazione dei sogni, si disse mentre alzava la tavoletta del water e orinava sopra il suo riflesso nello specchietto d'acqua là in fondo.

Nonostante le ore di sonno, la testa gli pulsava e in bocca aveva un saporaccio. Si lavò i denti e la faccia con l'acqua gelata, ma non riuscì a liberarsi dal malessere con il quale si era svegliato. Si massaggiò i muscoli del collo contratti, respirò profondamente. Poi tornò in camera, si sedette sul letto e inforcò gli occhiali. Toccò il libro sul comodino, esitò. Era una follia pensare che quella storia lo riguardasse: ora la sua vita girava come un meccanismo perfettamente oliato e quel ragazzino di quattordici anni non esisteva più. Non avrebbe riaperto quel libro, per nulla al mondo, l'avrebbe buttato e avrebbe ricominciato a fare le cose di tutti i giorni. Anzi, lo avrebbe ridato a Francesca.

Francesca. Ecco che in realtà il meccanismo perfetto si era già inceppato. Il pensiero di Francesca gli piombò addosso come una doccia fredda. Lo aveva lasciato. Solo adesso se ne rendeva conto sul serio. Andò verso l'armadio, aprì l'anta dove per un mese lei aveva tenuto i suoi vestiti e contemplò il vuoto. La verità era più dura da accettare, ora che una nuova giornata iniziava con la pretesa della normalità. Aveva fatto male a non reagire, a starsene zitto mentre lei urlava e minacciava di andarsene. Non che la loro convivenza in via Cesare Correnti fosse stabile, lei aveva comunque un appartamento tutto suo, ma ora che aveva portato via la sua roba ricominciare da capo sarebbe stato molto difficile. Certe azioni hanno il solo scopo di innalzare ostacoli davanti all'orgoglio, per impedirci di tornare indietro quando, come sospettiamo, ci capiterà di cambiare idea. Aveva considerato tutto questo, mentre lei lo accusava di essere distaccato, di non parlare mai di sé, di tradirla e altre simili sciocchezze; ma mentre prestava orecchio alle sue recriminazioni si diceva, più per pigrizia che per indifferenza, che se ne andasse pure, ci sarebbe

stata un'altra dopo di lei, magari più di una, e forse era vero che non gli importava granché. Era uno che parlava poco, d'accordo, ma le parole servono solo a complicare la vita. Ed era vero che l'aveva tradita, qualche volta, ma così, senza pensarci, che quasi non contava, e soprattutto lei non era mai venuta a saperlo, e le sue erano accuse generiche, dettate da una gelosia patologica. Ma no, invece gli importava, in qualche modo che non gli era del tutto chiaro gli importava.

Maledizione, pensò. Odiava le contraddizioni, l'irrazionalità, lo spreco di energie.

Di nuovo in bagno, si piazzò di fronte allo specchio. Non avrebbe faticato a trovare nuove amanti. Le donne lo guardavano con più interesse da quando aveva passato i quaranta, soprattutto in ospedale, dove il prestigio della sua posizione contribuiva a smorzare i difetti della bellezza. Aveva il naso troppo grosso e le guance non ancora rasate rilucevano di puntini bianchi. Anche i capelli mostravano molti fili bianchi. Una volta aveva quasi deciso di raparli a zero, come faceva quand'era ragazzo, ma Francesca sosteneva che i capelli morbidi gli donassero e che il contrasto del bianco con il nero fosse simpatico. Diceva proprio così, simpatico, Francesca, con le spalle appuntite e i capelli corti, con i suoi trentadue anni portati con leggerezza e quella volubilità del carattere che la faceva passare dall'allegria sfrenata alle scenate di gelosia nel giro di un'ora. Nello specchio Damiano si vide invecchiato. Si cosparsé le guance di schiuma e si sbarbò. Solo negli occhi azzurri e guizzanti riconosceva il ragazzo che era stato.

Andò in camera a prendere una camicia pulita. Nel cassetto ne restavano soltanto due. Avrebbe dovuto dire alla nuova colf, Victoire, di fare più attenzione. Scelse la camicia azzurra e sopra indossò il maglione blu che aveva appoggiato sulla sedia. Sullo schienale di legno apparve il collant smagliato che Francesca si era tolta domenica sera, ridendo, dopo che lui l'aveva strappato con il cinturino dell'orologio mentre armeggiava per spogliarla. Così, abbandonato e floscio, aveva un'aria indecente. Lo appal-

lottolò con un moto di fastidio e lo gettò nel cestino della carta straccia.

Victoire diede un bacio a Koffi e scese dal furgoncino. Aveva rifiutato categoricamente di farsi accompagnare fino in via Cesare Correnti. Il marito le aveva già risparmiato un bel pezzo di strada e non era il caso che perdesse altro tempo nel traffico di Milano. Sarebbe arrivata comunque in un baleno, molto prima degli altri giorni, quando, dopo aver accompagnato le bambine a scuola, doveva andare a piedi alla stazione di Sesto e lì prendere la metropolitana. La giornata era cominciata in modo speciale. Koffi si era alzato più tardi, quella mattina, le aveva aspettate e accompagnate tutte e tre. Aveva appuntamento con il suo socio, e non aveva fretta. Victoire sapeva qual era il vero motivo del suo gesto, ma era felice ugualmente.

Mariama aveva portato la tempesta nella loro casa. Era sua cugina, le voleva bene, ma non poteva permetterle di rovinare i rapporti tra lei e suo marito. Ottenere quello che avevano era costata tanta fatica e non si poteva più tornare indietro. La nuova vita aveva nuove regole. Il sangue vantava i suoi diritti, ma c'era un'altra legge adesso da rispettare. Le sue figlie non avrebbero passato quello che aveva passato lei, non sarebbero cresciute in mezzo al guado, ma ben al di qua del fiume. Gli spiriti dovevano restarsene nella terra degli avi, come diceva Koffi, e aveva ragione.

Quella mattina, mentre Mariama e le bambine dormivano ancora, in cucina si era goduta quei minuti di intimità con suo marito. Non capitava spesso che facessero colazione insieme. Lui di solito usciva molto presto, mentre lei dormiva ancora. All'inizio, quando era venuta in Italia con le figlie, Victoire si alzava con lui e gli preparava la colazione secondo le sue nuove abitudini, come lui le aveva mostrato, il caffelatte e lo zucchero, e il pane del giorno prima, duro come un sasso, da affogare dentro con il miele. Koffi la prendeva un po' in giro, ma si vedeva che era contento di averla di nuovo accanto. Avevano fatto l'amore

ogni notte, in quel periodo, e al risveglio lei non si dava pace al pensiero che non l'avrebbe rivisto fino a sera.

Quanto le era mancato in quei cinque anni che erano stati lontani! E come doveva essersi sentito solo, mentre le sue bambine crescevano senza che lui potesse vederle. Era orgogliosa di quell'uomo alto e forte come un albero, che aveva fatto tutto da solo, aveva studiato, era partito, aveva costruito un futuro per tutti loro. Il primo anno era stato il più duro. Koffi aveva trovato lavoro in una ditta che lo mandava a fare riparazioni idrauliche negli appartamenti. Ma le cose non giravano molto bene, e nelle sue lettere appassionate traspariva tutta l'ansia. Ad aspettare l'idraulico c'erano sempre donne sole, che, a quanto diceva lui, non gradivano di vedersi arrivare in casa un uomo nero di quella stazza. Victoire nutriva qualche dubbio in proposito, anzi era certa che i pensieri di quelle sguadrine fossero ben diversi, perché bianche o africane non fa molta differenza e con un uomo bello come il suo la storia era sempre la stessa. Così si era sentita sollevata quando lui, a un certo punto, aveva deciso di mettersi in società con un muratore italiano. Insieme ristrutturavano gli appartamenti: quell'altro trattava con i clienti e Koffi lavorava come un mulo. A volte assumevano altri operai. Nessuno sospettava che ci fosse lui alla testa della società, ma questo a Koffi non importava.

Victoire spinse il tornello e si diresse verso il binario. Lasciò partire il primo treno senza salire, perché la gente si accalcava già sulla striscia gialla e non aveva voglia di buttarsi in mezzo alla mischia. Era ingrassata ancora. Mangiava troppo. Koffi non ne sembrava affatto dispiaciuto, diceva che così finalmente sarebbe arrivato un bel maschietto, ma lei sapeva di dover fare attenzione. Spesso si sentiva stanca e certi movimenti che prima faceva con agilità adesso le costavano una certa fatica. Stava invecchiando, anche se le sue coetanee italiane si consideravano delle ragazzine e l'idea di fare un figlio non le sfiorava nemmeno.

Anche sul lavoro aveva dovuto lasciare qualcosa in sospeso negli ultimi giorni, perché era troppo affaticata. Ma questo di-

pendeva soprattutto dalla presenza di Mariama. Per due volte era arrivata tardi ed era andata via prima, preoccupata all'idea che Marguerite e Claire, arrivando a casa da scuola, si trovassero sole con lei. Quella cugina era una disperazione. Le era piombata in casa così, senza avvertire, e faceva sempre tanti misteri! Non la conosceva più. Fare i documenti non le interessava, non cercava un lavoro onesto, ma era sempre piena di soldi. Anche se adesso era un po' meno spavalda dei primi tempi e, anzi, Victoire aveva l'impressione che si nascondesse. E poi c'era la sua dea voodoo, Mami Wata. Di fronte a Koffi non osava parlarne, ma quando erano sole cercava di convincerla che era sbagliato abbandonare le proprie usanze solo perché quelle nuove sono più convenienti. Convenienti, diceva. Come se uno si potesse affidare alla Madonna per convenienza e lei non potesse leggerglielo nel cuore. Se Koffi fosse venuto a sapere che parlavano di Mami Wata davanti alle bambine, avrebbe sbattuto fuori Mariama in men che non si dica.

Victoire uscì dalla metropolitana e affrettò il passo. A dire la verità era presto, e poi il dottore le lasciava molta libertà nell'orario di lavoro. Ma sicuramente si era accorto della sua negligenza degli ultimi giorni, preciso com'era. Era una brava persona, questo dottore, ma Victoire era convinta che ci fosse in lui qualcosa di sbagliato. Era troppo ordinato e pignolo, peggio di una donna. E poi non c'era una foto, in quella casa, non un ricordo, un oggetto personale. Però un giorno, all'improvviso, era comparsa della biancheria femminile nell'armadio e un astuccio colorato in bagno, ma nessuno le aveva detto niente, e lei aveva continuato a cucinare per un uomo solo e a fare come se niente fosse.

Dopo il caffè, Damiano prese carta e penna dal cassetto dello scrittoio.

Cara Victoire, comincio.

Poi cancellò cara.

Victoire.

L'aveva assunta sei mesi prima, dietro raccomandazione di un'infermiera con la quale aveva avuto una breve relazione, quando era diventato primario alla clinica Sangiorgi e aveva affittato l'appartamento in centro, e non aveva mai avuto occasione di lamentarsi del suo lavoro. Poiché era raro che si incontrassero, dato che lui usciva presto al mattino e lei gestiva la casa con l'autonomia di una governante esperta e affidabile, per comunicare avevano preso l'abitudine di lasciarsi brevi messaggi sotto il posacenere di cristallo dell'ingresso. A Damiano piaceva la perfetta impersonalità che ritrovava ogni sera al suo rientro, come se approdasse in una camera d'albergo riportata ogni giorno allo stato originario da una forza invisibile, che annullava l'inutile movimento della vita organica, con i suoi umori, le sue fatiche corporali e i suoi disordini. Ma da un po' di tempo c'era qualcosa che non andava. Dettagli fuori posto, le camicie non ancora stirate ammassate nel cesto in bagno, piccoli bioccoli di polvere che rotolavano sul pavimento, persino il collant, che era rimasto per giorni abbandonato sulla sedia. Forse Victoire aveva dei problemi a casa, qualche impedimento che la costringeva a lavorare meno e più in fretta. All'improvviso, davanti al foglio bianco sul quale non riusciva a dar forma al suo disappunto, si rese conto di non sapere quasi niente di lei e della sua vita.

Era arrivata dal Togo qualche anno prima per raggiungere Koffi, il marito, dopo che lui si era sistemato, aveva trovato un buon lavoro e aveva messo da parte qualche risparmio. Avevano dei figli, due, gli pareva di ricordare, e all'inizio Koffi aveva ostacolato con ogni mezzo la sua decisione di andare a servizio in casa d'altri, ma poi aveva ceduto. Che fosse tornato alla carica e stesse cercando di portargliela via?

Victoire, scrisse.

Come avrebbe reagito ora a un rimprovero? Si sarebbe piegata alle pressioni del marito? Dove trovare le parole per dirle senza offenderla che qualcosa non andava; per comunicarle che aveva bisogno di lei, senza suonare patetico?